

ALLA «SAPIENZA», CON GIULIO SALVADORI

Avevo vent'anni quando, per la prima volta, mi avvicinai a Giulio Salvadori negli ambulacri della « Sapienza » di Roma. Il suo sguardo si fissava in volto e penetrava nelle anime. La voce, prima lenta e pacata, si faceva vibrante proseguendo il discorso che rispondeva sempre a un bisogno dell'anima. In qualche momento passava negli occhi un lampo; e subito si rasserenavano in un sorriso. Era uno di quelli che guardano in faccia, non sviano, non abbassano mai lo sguardo. Nella scarna umiltà del suo aspetto s'intravedeva l'ardimento d'un uomo che sa le tempeste della vita. Improvvisamente; un attimo. Lo avevo già veduto in una serata « orientale » alla « Bizantina »; schivo d'arguzie, solo e fiero in disparte con gli occhi persi in quel barbaglio di colori e di luci. Dominava la scena un'alta figura di donna bionda, affascinante con lo sguardo e con la parola, con una luce cangiante negli occhi. Mi ricordava, non so perchè, le diverse, mutevoli espressioni degli occhi della Monaca di Monza nel mirabile ritratto manzoniano. Poetava in versi d'amore, scriveva novelle, e anche novelline per i bimbi, dava saggi consigli alle signore e signorine nelle cronache mondane. Eva si chiamava; Eva innocente, Eva del serpe: la sua fisionomia cambiava di momento in momento. Protagonista d'una tragedia familiare, una triste celebrità l'accompagnò, finchè ebbe una morte atroce in un volgarissimo dramma d'alcova. Fu una delle tante donne fatali che popolano i salotti del tardo Ottocento.

Dalle mie fantasie di ragazzo viziato mi distrasse la parola di Giulio. Mi disse: Guarda lassù. Guardai e lessi:

« Initium sapientiae timor Domini ».

Il detto sublime rischiarò la coscienza annebbiata. Giulio mi parlava come a un fratello in Cristo. Un maestro? Un amico? Qualcosa di molto più: un fratello. La carità abbatteva tutte le barriere fra maestro e scolaro.

Ero troppo impegolato nel mondo, ma alla « Sapienza », nella Facoltà di Lettere, si studiava sul serio. Ernesto Monaci, maestro impareggiabile di filologia romana, da porsi vicino a Gaston Paris, non ostante ch'esaurisse e quasi nascondesse tutta la sua dottrina nelle lezioni universitarie e nelle memorie della R. Accademia de' Lincei, aveva qualche momento di commossa eloquenza, come una volta che, a proposito di dialetti e dei vernacoli italiani, ci parlò del linguaggio materno, e un'altra volta che si levò a lirico volo parlando delle torri e dei campanili d'Italia. Ricordo ancora il suo gesto di quasi sdegnoso ammonimento, quando nell'auletta severa scoppiò irrefrenabile l'applauso giovanile.

Enea Silvio Piccolomini, il traduttore di Eronda, interpretava i lirici e i tragici

greci con severità di metodo e con fine e sobria eleganza di esegesi artistica. Dalla sua scuola è uscito Ettore Romagnoli, il traduttore di Aristofane, filologo, poeta, musicista, profondo e arguto osservatore di uomini e di cose.

Alla scuola di storia antica ci si divertiva e s'imparava. Il tedesco Giulio Beloch, conoscitore a fondo della storia dell'Ellade, ci teneva avvinti con la sua erudizione minuta e sottile, ci divertiva con le cadenze e con le articolazioni del suo stentato linguaggio italiano. Amava ugualmente l'Ellade e il vino biondo di Frascati.

La cattedra d'italiano era, diciamo così, la più originale di tutte: era passata dall'arcadica posatezza del buon Fabio Nannarelli, uno degli ultimi poeti della vecchia scuola romana, alle faconde lezioni dell'infaticabile, vulcanico poligrafo Angelo De Gubernatis.

In latino s'era passati dall'umanismo bonario di Cugnoni al più moderno indirizzo di studi d'Onorato Occioni.

Luigi Ceci, alto e grosso, irruppe nella Facoltà di Lettere armato della sua formidabile scienza e cultura linguistica e, quel che più vale, della ardente fede nei destini nuovi di Roma e d'Italia. E prese di mira le cautele e tendenziose idee del Beloch nei corsi sulla civiltà romana. Inflexibile negli esami, di buon ceppo laziale, era popolare per la sua solida struttura di legionario romano.

C'erano anche le ore di riposo, di sonno: ci si appisolava alle monotone lezioni di filosofia teoretica di Luigi Ferri, e si schiacciava un buon sonnellino sulla storia della filosofia di Sebastiano Turbiglio.

Ci si svegliava alle lezioni di Antonio Labriola che continuavano sulla strada, quando lo accompagnavamo in frotta dai portici austeri della « Sapienza » alle sale affollate e gaie del Caffè Aragno. Nell'aula di Labriola si formarono i primi colti neofiti del sindacalismo italiano, all'ombra del « Capitale » di Carlo Marx, evadendo poi dalla rigidità dogmatica del materialismo storico, dalle visioni apocalittiche della rivoluzione sociale urlata nelle piazze e nei comizi, dal mito del paradiso terrestre a uso e consumo di ventraiuoli, senz'anima. E, finalmente, liberi, o credenti liberi, dal trafficante politicantismo parlamentare. Alcuni professori e avvocati, s'inserivano nel socialismo borghese dei riformisti.

Nella Facoltà di Lettere sopravvennero forze nuove: G. A. Cesareo, Giulio Salvadori, Giuseppe Albini. Il poeta siciliano venuto dal giornalismo alla cattedra, traversato un periodo di crisi, s'isolò in un suo appartamento dei Prati di Castello, dedicandosi agli studi severi con tenacia di volontà e con acutezza d'indagini. Da quegli studi uscì alla luce il libro su la scuola poetica siciliana sotto gli Svevi. Fu il principio di un rinnovamento intellettuale e morale. La sua calda parola isolana, piena di colore, oltre che suadente s'era fatta misurata e precisa. Ai giovani, sazi di parlate retoriche e di divagazioni enciclopediche, parve di respirare.

Giulio Salvadori fu un tollerato alla « Sapienza »: non si poteva disconoscere il valore reale del suo ingegno, ma ad ammirarlo si rischiava di passare per codini. Uno che ascoltava la Messa e conformava la sua vita al Vangelo rappresentava un

controsenso vivente in cospetto delle deità laiche della Scienza, del Progresso, della Libertà, venerate con lo sbandieramento dei labari verdi. La squadra, il compasso, il triangolo e la cazzuola, erano i simboli del libero pensiero e delle « magnifiche sorti progressive » del genere umano. Ma anche Giulio varcò la soglia del portone della « Sapienza »; e fra i maestri dell'ateneo romano lo ebbe caro Ernesto Monaci non solo per ragioni di studio e di cultura, ma anche per quella intima probità di vita ch'eleva gli uomini sopra gli espedienti e i compromessi del mondo. Il professore di stilistica aveva finezze d'arte che critici recenti hanno ignorato staccando qualche frase superflua o ridondante dal testo salvadoriano e mettendola in mostra come l'espressione d'un corto vedere e di trita eloquenza. Alla « Sapienza » c'era chi lo stimava e lo rispettava. Angelo Messedaglia vedendolo affrettarsi sotto l'atrio verso lo scalone in un momento, in cui scrosciavano gli applausi dall'aula d'un professore tribuno, disse a un collega della facoltà di legge, Salandra:

— Quello lì non fa rumore; fa il galantuomo.

Dove aveva imperato la borsa eloquenza retoricheggiando su Cicerone e su Livio, Giuseppe Albini, traducendo e interpretando le aspre satire di Persio, portò la serietà e il vigore d'una forza nuova d'indagine e di pensiero.

Cesareo, Salvadori, Albini: tre caratteri diversi, ma tre forze nuove nella vecchia « Sapienza » che vide scomparire a uno a uno gli ultimi retori della cattedra universitaria, appollaiatisi vicino ai grandi maestri.

CARLO VILLANI

IL CONCORSO INTERNAZIONALE DEI ROMANZI SUL BOLSCEVISMO. — L'Académie d'éducation et d'entraide sociales, presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Baudrillart, comunica che il signor Enrico Bordeaux (de l'Académie française) presidente e relatore del « giury » internazionale per il Concorso internazionale di romanzi sul bolscevismo, ha presentato la sua relazione, in seguito alla quale sono stati assegnati tre premi in denaro e quattro menzioni onorevoli.

Al Concorso hanno partecipato scrittori di nazionalità russa, austriaca, francese e svizzera.

Il primo premio di 50.000 franchi è stato assegnato alla scrittrice russa Alice Radmanova per il romanzo da lei presentato (in lingua tedesca): La fabbrica degli uomini nuovi.

La signora Radmanova, autrice molto nota e quasi celebre, ha già pubblicato tre volumi di memorie, in cui racconta la propria vita sotto il regime bolscevico, memorie che sono state tradotte in molte lingue europee. Questo suo romanzo: La fabbrica degli uomini nuovi, al quale il « giury » ha assegnata la più alta ricompensa, e che è stato subito pubblicato nella traduzione francese dall'editore Plon di Parigi, può ripromettersi un successo mondiale. Del romanzo parlerà in uno dei prossimi fascicoli il nostro Casnati.